

OMELIE DI PREPARAZIONE

17/1/10 - II Domenica t.o. anno C

Intendo iniziare con voi una riflessione sulla Parola di Dio che ci accompagni per alcune domeniche, fino alla Quaresima.

Parto dal fatto che anche oggi ci pensiamo o ci diciamo cristiani ma la mentalità non è desunta dalla Parola come ci si potrebbe attendere. La cultura dominante ci disperde. Scinde il pensiero dall'azione e così facciamo "cose" da cristiani ma non è più cristiana la sorgente o facciamo fatica a rendere cristiano nell'agire quanto conosciamo del Vangelo. Questa constatazione dovrà tradursi in "aiuto" anche per il nostro "oggi", per la sintesi Fede-vita in una iniziativa pastorale che è nata dall'Anno della Parola, voluto dal Vescovo e che il CPP ha studiato individuando un percorso per la nostra comunità.

Parto dalla osservazione critica che Paolo fa alla comunità di Corinto circa il pericolo di disperdere i beni educativi alla fede che ciascuno ha ricevuto perché - osserva l'Apostolo - sta venendo a mancare il centro che rende i molti, uno: la Parola che è Cristo, il suo Vangelo, il suo Spirito. Non è che oggi lo Spirito non si manifesti, manchino iniziative, ci manchi il linguaggio, manchino gli interventi di Dio o il discernimento. Manca, al di là del celebrare Cristo e il suo Vangelo, il tavolo attorno al quale Egli diventi la gioia, la novità della vita e ancor più la coerenza, la fedeltà anche quando la sua Parola ci interpella personalmente e chiede di tradurre in scelte concrete la fede che celebriamo. Manca il dargli l'occasione perché come a Cana dia inizio ai suoi "segni" del mondo nuovo che è venuto ad inaugurare con il Regno di Dio. E i "segni" sono sempre di relazione, comunione, unità e fraternità, sponsalità non astratta o generica ma personale e concreta. Senza questa opportunità: farlo sedere al tavolo della nostra vita, non vediamo la sua gloria e corriamo il pericolo di credere più in noi stessi e ben presto nei nostri fallimenti che in Lui. "Fate qualsiasi cosa che vi dirà" ripete anche oggi Maria, la Madre. Riempiamo dunque di Lui le nostre parole, le nostre analisi, diagnosi, critiche, rapporti. Riappropriamoci della sua Parola, dell'Antico e del Nuovo Testamento perché dalla scrittura scaturisce il "vino buono", la qualità della vita: come dobbiamo essere e fare. Se invece continueremo nella mentalità del rispetto umano, della paura o del dubbio del "nuovo", delle false umiltà o pudori (siamo italiani! Bigotti dentro, anticlericali fuori!)... Se ci lasceremo dominare da sensi di incapacità o fastidio nell'aprire la porta di casa nostra perché entri il Vangelo e perché attorno al tavolo delle nostre gioie o preoccupazioni si rinnovi il prodigio di non sentirci soli, di condividere valori e speranze che ci affrancano e ci danno coraggio... continueremo con vino scadente e finiremo per perdere il sapore della stessa vita. Anche Isaia aveva tremato di fronte all'appello ad essere voce della Parola, a compromettere se stesso per salvare tutto il popolo, ma oggi abbiamo udito il suo proposito che può diventare nostro: "Per amore di Sion non starò zitto; per amore di Gerusalemme non mi darò pace finché non sorga come stella la sua giustizia". Quanto del resto andrò proponendo: farci uditori della Parola non per noi stessi ma perché questa parola entri nella vita, non è invenzione mia. È prassi pastorale che già ha dato frutti e ha rinnovato intere comunità. Ora è il nostro momento.

Lectura: Is 62,1-5; Sal 95; 1 Cor 12,4-11; Gv 2,1-12

24/1/10 - III Domenica t.o. anno C

Vorrei continuare la riflessione che ci sta interpellando affinché la Parola di Dio contenuta nella Scrittura non sia solo “celebrata” ma entri nelle nostre case, attraverso persone che si compromettono, fanno qualcosa di nuovo nella loro vita cristiana, riunisca per dare luce alla nostra vita di modo che la nostra esistenza a contatto con la Parola che è Cristo ne esca rinfrancata, incoraggiata e la stessa celebrazione domenicale riacquisti il sapore delle cose autentiche.

Abbiamo ascoltato il brano di Neemia, 8. Tratteggia una delle immagini più colorate e toccanti della storia del popolo di Dio. Gente tornata dall'esilio dove struggente era il desiderio della patria e ora si ritrova di fronte ad una Gerusalemme da ricostruire. La tentazione di scoraggiamento serpeggia e conquista. Solo Dio con la sua parola può ridare coraggio, può fare della fatica una occasione per risentirsi popolo, può fare della depressione morale, sociale, politica, religiosa l'occasione del balzo della speranza. Ecco, il palco elevato. Ecco la voce dei sacerdoti. Ecco un intero popolo che rialza la testa, anzi, piange di commozione nell'ascoltare che Dio non abbandona come non ha mai abbandonato.

Che cosa manca oggi nella nostra società per non avere paura del futuro e non implodere in un presente che ha smarrito il valore del bene comune se non ritornare alle radici che hanno offerto linfa di costruzione e ricostruzione al nostro popolo? Ritornare al Vangelo, alla Parola di Dio che ha forgiato uomini, donne, giovani, “santi”, testimoni della generosità, fedeltà, gratuità, amore di Dio.

Questa Parola, ci ricorda Luca, anche “oggi” si compie, anche oggi può plasmare uomini capaci di dare senso e sicurezza a questo tempo. Questa parola è il Vangelo. Il Vangelo è Gesù: la bella e buona notizia che in Lui siamo amati e ci è dato il suo Spirito di risurrezione per attraversare ogni mortificazione e la stessa morte. Bella notizia per i poveri, gli smarriti, gli sfiduciati anche di questo “oggi”. Tocca a noi, che ancora troviamo nella settimana il tempo perché Dio nel suo giorno ci parli e ci metta nel cuore la festa, la mensa in cui Egli stesso è cibo, tornare alle nostre case “dove uomini, donne e quanti sono capaci” (prima lettura) di intendere possano porgere l'orecchio e ascoltare il Libro, la legge che innerva la storia e l'esistenza. Un cristianesimo reso individualista da una filosofia soggettivista ci ha indotti a smarrire di essere “corpo”: società, comunità, famiglia, responsabili gli uni degli altri. È tempo, non di imporre un “potere”, come tal volta si sospetta, come comunità cristiana, ma di invitarci l'un l'altro alla Bibbia perché o tutti ci salviamo o tutti affondiamo. La parola che ridà motivazione e forza di costruire torni a circolare per rinfrancare e rafforzare, dare agilità alla mente, al cuore, all'azione. Torni il Vangelo ad ispirare il difficile compito di educare: non “l'io” che si fa dispotico protagonista contro tutto e tutti pagando lo scotto di una solitudine senza fine ma il “Tu”: l'altro che è Dio e il fratello, il futuro e la propria gente che apre al dono di sé, alla gioia di sentirsi “popolo”, chiesa, famiglia, all'autentico protagonismo che è generosità e condivisione, costruzione, a volte difficile, ma sempre entusiasmante del comune futuro.

Lectures: Ne 8,2-4.5-6.8-10; Sal 18; 1 Cor 12,12-31; Lc 1,1-4; 4,14-21

31/1/10 - IV Domenica t.o. anno C

Se qualcuno si sentisse autorizzato a pensare che il portare nelle nostre case la Scrittura che ascoltiamo la domenica e attendersi che da questa ne nasca un movimento che risana tutta la pastorale: il perché di una presenza cristiana sul territorio, dandovi finalmente il movimento della vita: sistole e diastole, facendo crescere la conoscenza, la solidarietà, la carità... è incauto ottimismo e presunzione di aver trovato la panacea di tutti i mali... sappia che il Vangelo di oggi, l'abbiamo già ascoltato altre volte e già ci ha immunizzato, attraverso ciò che è avvenuto per lo stesso Gesù: "Si levarono, lo cacciarono fuori dalla Città e lo condussero fin sul ciglio del monte [...] per gettarlo giù dal precipizio."

La Parola di Dio tra le belle verità che ci reca provenienti dal pensiero e dal cuore di Dio non tace sui ritardi, le pigri, lo scarso senso di responsabilità della comunità umana. Arriva perfino a dichiarare che quelli che noi consideriamo "lontani" sono portati dalla vita stessa ad aprire un dialogo con Dio ed Egli a nessuno si nega. Occorre dunque, nel varcare la porta delle nostre case, tener conto del rifiuto, per le più diverse ragioni di tanti. Dare fiducia che la Bibbia abbia la forza di farci raccogliere tra vicini per una lettura e un ascolto comune, per mettere poi nel cuore e nel gesto qualcosa di Dio stesso, il suo amore per l'umanità, incondizionato... bisogna credere questa umanità meritevole, in qualunque situazione, di "carità". Questa consapevolezza è insostituibile in questo progetto. Dico "carità" per indicare il tipo di amore, quello di Dio che passa attraverso la nostra gratuità, disinteresse, amore e passione per la stessa avventura umana che dobbiamo vivere. "La carità di Dio è paziente, benigna, non invidiosa, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta". Cose grosse dunque che van ben oltre un "corsetto biblico" o le intime gioie, così alla moda, oggi, nel leggere la Bibbia con un gruppetto di amici ben affiatati e pensare: la parrocchia siamo noi! E sia tutto lì. Andiamo incontro a porte eventualmente chiuse, visi stralunati, giudizi di stranezza per chi sta raschiando il barile del fine cristianesimo... Andiamo dove un lutto non è stato assimilato, un debito toglie il sonno e un mutuo sta corrodendo l'amore, la povertà è vista come vergogna, il figlio un fallimento, la solitudine la tigna dell'esistenza... la stessa chiesa come contro-testimonianza del Vangelo che incensa ed onora "liturgicamente". Voi capite che si tratta di fare della chiamata cristiana quella che Dio stesso ha detto a Geremia: "Cingiti i fianchi, alzati e di loro tutto ciò che ti ordinerò; non spaventarti alla loro vista.... Io faccio di te una fortezza... Non ti vinceranno perché io sono con Te".

Lectures: Ger 1,4-5.17-19; Sal 70; 1 Cor 12,31-13,13; Lc 4,21-30

7/2/10 - V Domenica t.o. anno C

Ascoltiamo in queste domeniche la Parola di Dio in modo nuovo. Non coltiviamo solo il desiderio che questa Parola nutra di sentimenti, idee, propositi la vita di ciascuno di noi ma ci interroghiamo sul come possa rinnovare tutto il nostro essere comunità cristiana. Per questo la portiamo nelle nostre case nel tempo di Pasqua dopo esserci posti in ascolto durante la Quaresima, sentendoci chiamati a non fare della fede un fatto privato ma una condivisione con quanti vivono la stessa speranza di una società più a misura di uomo, voluto a immagine di Dio. E anche oggi l'ascolto reca con sé una sana provocazione. San Paolo, scrivendo ai cristiani di Corinto, afferma: “Vi rendo noto, fratelli, il Vangelo”. Il Vangelo è una notizia che è posta nel cuore dell'umanità per passare di bocca in bocca, entrare di cuore in cuore perché “rende fratelli” ed è qualcosa di più che amici o nemici. Questa notizia è bella perché rende “saldi”, reca con sé il pensiero di Dio che vuole salva, salvata la vita, naturalmente se non la contaminiamo con le nostre ideologie. Possiamo, come San Paolo, sentirci inadatti a questo compito. Egli parla di sé come di un aborto in quanto credente, ma sostiene: “Per grazia di Dio sono quello che sono ed in me la Grazia di Dio non è stata inutile”. Il brano evangelico poi, ci riporta la parola stessa di Gesù che chiama per condividere la sua missione e diventare “pescatore di uomini”. L'immagine soggiacente è bellissima perché non parla di pesca per friggere l'umanità, usarla a scopi anche religiosi, ma per travasare l'uomo da una acqua inquinata ed avvelenata, all'acqua viva che garantisce la vita.

Anche Isaia, raccontando la sua chiamata a portare nella città una parola, non sua, ma quella di Dio, fa riferimento ad una situazione ben precisa: “Nell'anno in cui morì Ozia”, il re che aveva tentato il colpo di mano di annettere al suo potere anche il controllo della religione, del rapporto con Dio. Anche oggi è così o la religione è vista come avulsa dalla vita o uno strumento di potere da controllare. Per uscire da questa secca non basta il predicare del sacerdote, tutto il popolo cristiano deve accostarsi alla sorgente del credere che illumina dove l'uomo, fin da piccolo, è ingannato sul suo vero destino e lo rende solidale per il bene comune dell'intera società. Siamo dunque invitati a dirci, attorno al tavolo delle nostre case, che la fede non è solo un po' di moralità, di civiltà, di società più a misura d'uomo; è fiducia, ascolto, sequela del solo che può darci l'orizzonte più largo e più alto dei nostri giorni. Non tutto si decide nei pochi decenni che si è dato di vivere ma proprio questa brevità porta in sé il destino di eternità a cui siamo chiamati con la nostra libertà. È da questo orizzonte che la Scrittura ci offre che le tante cose sbagliate possono raddrizzarsi e prendere la giusta direzione: l'amore in famiglia, l'educazione dei figli, la solidarietà con chi fa fatica, la cura dei meno difesi, ma anche l'onestà nella professione, la politica come servizio, la scienza che si apre alla sapienza, la enumerazione dei valori da trasmettere da una generazione all'altra. Io penso che quanto saremo chiamati a fare sia una grazia per il nostro bene. Saremo capaci di dire: “Eccomi”?

Lecture: Is 6,1-2.3-8; Sal 137; 1 Cor 15,1-11; Lc 5,1-11

14/2/10 - VI Domenica t.o. anno C

Al termine di una riflessione che, partendo dalla Parola ascoltata, investe la nostra coscienza cristiana e, è inevitabile, ci porta ad ascoltarla ancora, ci accorgiamo che questa stessa Parola allarga l'orizzonte del dove portarla. Più di uno potrebbe domandare: che cosa in concreto andiamo a dire? Che potrebbe anche suonare: che cosa in definitiva dice la Bibbia? “Benedetto l'uomo che confida nel Signore e il Signore è la sua fiducia. Egli è come albero piantato lungo l'acqua, verso la corrente stende le radici, non teme quando viene il caldo, le sue foglie rimangono verdi; nell'anno della siccità non si intristisce, non smette di produrre i suoi frutti”. Che, detto con le parole di Gesù: non ci spaventa la povertà della nostra esistenza, neanche i momenti della nostra economia; perfino le disgrazie che ci riempiono gli occhi di pianto, anche la solitudine, la calunnia, l'inganno e l'emarginazione non ci spaventano più di tanto. Con Lui, nel suo Regno, diventiamo più forti di ogni male, ci sentiamo “beati”, perché ci dà la forza, il coraggio, lo spirito per attraversare la morte ed ogni mortificazione.

Andiamo a dire la novità attesa e sperata: Dio ha rovesciato a nostro favore il male ed il dolore e ci mette nel cuore la speranza per sempre ripartire da capo, da Lui. Non solo ai tempi di S. Paolo, anche oggi i più affermano che “non si dà risurrezione”. L'uomo è quello che è (poco di buono!). La verità è allora la prassi con le sue immagini desolanti, possiamo tutt'al più farci le condoglianze a vicenda o cercare di spremere il più possibile il poco “dolce” della vita. Ma non è la verità. La può diventare se ci lasciamo implodere nell'arsura e nell'aridità. Ma se noi, e lo insegniamo ai nostri figli, ci radichiamo nel Signore, nella sua Parola e impariamo a contare su di Lui, nulla sarà più forte del suo amore. E, non diciamo che questo è poco, tanto più che ragionando con altri di queste cose e ascoltando il loro vissuto, mettendo insieme le nostre storie, possiamo scoprire quanto, anche oggi, Dio è all'opera in noi; anche oggi tante persone sono alla ricerca o già credono in Dio anche se non gli è stato ben chiarito che in Gesù ci ha detto e ha fatto tutto quello che possiamo sperare e continua a farlo.

Come sarà diverso per noi ritornare alla sorgente, ogni domenica, di questa parola! Porteremo non solo il nostro piccolo “io” ma il mondo incontrato, assetato anche oggi delle beatitudini scritte nel Vangelo e nel cuore di ogni uomo.

Lectures: Ger 17,5-8; Sal 1; 1 Cor 15,12.16-20; Lc 6,17.20-26